

SULLA LINEA DI SPOON RIVER

State a casa. L'appello generale che ci viene lanciato. Post come bombe: io sto a casa. Regole: lavarsi le mani, mantenere la distanza di un metro, evitare posti affollati, multa a chi si sposta senza motivazioni ritenute valide. Hanno chiuso le scuole, le chiese, i locali, i bar, i posti di lavoro. Ma il cimitero, il cimitero del mio paese, strada del pantano, è rimasto aperto. Penso sia d'obbligo fare l'ultimo saluto al nonno, chiuso in un loculo, prima fila, il terzo in alto a sinistra. Segno della croce, un bacio sulla mano e appoggio la mano sulla sua foto, stiracchiandomi, per arrivare con la punta delle dita all'altezza necessaria. E ci si va a chiudere in casa. Per il bene di tutti. Uscendo dal cimitero noto le foto sbiadite che ci sono appese ai muri, quelle foto delle persone decedute da ormai troppo tempo per occupare un loculo o una bara. Le so le loro storie. Nani. Veniva da Stabiuzzo, si era trasferito in via Dolzal. Lavorava lui, sette campi di terra. Faceva il cocchiere per i Mattiuzzo. Era un brav'uomo. Armando, anche lui, rispettabilissimo. Inarrivabile. Letteralmente. Faceva il lampionario. Accendeva la città al tramonto. Con molto olio di balena, si metteva lì e ogni singolo lampione prendeva vita. Illuminava le strade, le case, la campagna, ogni tombino, ogni granello di ghiaia. Qualche volta gli capitava pure di trovare qualche falena, qualche farfalla o qualche insetto particolare, perché anche loro sono attratti dalla magia della luce. Poi Armando se li prendeva, si metteva in tasca gli insetti e li vendeva al matto. Silvano, quello che aveva l'armadio pieno di cappelli neri, tutti uguali e non ne portava mai uno. Collezionava insetti e

sassi. Così Armando si faceva i soldi extra. Dicono che la casa vicino al fiumiciattolo, la villetta ormai malandata, che una volta era bellissima, mi è capitato di vederne una foto, Armando l'avesse costruita tutta con i soldi extra ricavati dagli insetti venduti a Silvano. So che non è così, guadagnava bene lui. I lampionai guadagnavano bene. Era il vicino di casa della Jija, mamma della Lela. La Lela Aveva sposato Arlecchino, non so perché lo chiamavano così. Lui aveva ristrutturato la chiesa. Per un pezzo facevano la messa in un capannone vecchio della zona industriale. Il lavoro come lo faceva lui però non poteva essere fatto da nessun altro. Faceva di quei particolari con la malta e la pietra che molti se ne innamoravano e passavano tutta la predica del prete a fissare quello spigolino che Arlecchino aveva curato così tanto su quella colonna che l'immagine della Madonna vicino sbiadiva. Era un artigiano, un artista. Anche lui sta chiuso in una foto sbiadita appesa al muro del cimitero, accanto a Graziano. Lui invece era lo spazzacamino e con il figlio del suo vicino, Nicolò Carneval, ripuliva i camini delle case dalla cenere, dal fumo incrostato, dai litigi che si accumulavano lì, dagli insulti, dalle risate dei bambini che bloccavano l'uscita delle canne fumarie. Dicevano che il figlio di Nicolò Carneval era caduto dal tetto ed era morto e la colpa era tutta dei Meneghetti. Avevano dei bambini viziati, fin troppo viziati, e le urla dei bimbi aveva fatto prendere un colpo al povero ragazzo che cadde dal tetto. Anche loro, Graziano e il figlio di Carneval stanno in una foto sbiadita. Accanto alle loro foto c'è quella della centralinista, anche lei scomparsa, un incidente sul lavoro. Un cavo si era incendiato ed era morta nelle fiamme mentre

cercava di mettere in contatto i due amanti Mary e Vinicio. Quando si dice che è scattata la scintilla, letteralmente. Sua sorella Catia c'era rimasta parecchio male. Aveva appena avuto un bambino e dallo stress aveva perso tutto il latte. Aveva trovato aiuto in Lucia. Faceva la balia, aveva appena avuto una bambina lei e quindi allattava tutti e due i piccoli. Catia la pagava con i pochi soldi che faceva tessendo a mano con quel telaio vecchio. Anche loro stanno appese nel muro del cimitero. E poi c'è Giorgio Toniol: è un ragazzo. Lui faceva il burein. Era un lavoro un po' particolare, non guadagnava molto di suo ma se i vecchietti del paese bevevano qualche bicchiere di vino in più riusciva a prendere qualche mancia. Raccoglieva i birilli che cadevano quando gli uomini giocavano a borella. Dicevano che lui era il migliore, il più veloce, il più agile. In quattro secondi ritirava la palla di legno al proprietario e in altri dieci secondi raccoglieva quei birilli che su tre erano caduti. Accanto a lui c'è un uomo, nato nello stesso anno ma morto più vecchio. Damiano, soprannominato la sveglia umana. Per un periodo di tempo avevano smontato le campane del campanile per non si sa quale motivo, e lui era stato assunto del parroco per svegliare i lavoratori che venivano solitamente svegliati dai ripetuti don don. Quindi passava, con la sua lista dei nomi e dei numeri civici, casa per casa e bussava e suonava i campanelli e il campanaccio che aveva con sé. Era bravo a svegliare tutti. Un po' meno bravo ad incassare le bestemmie e gli insulti dei più suscettibili e qualche volta ci scappava un litigio. Era un bel paese il mio. Pieno di ricchezze, non materiali, ma di risorse. Aveva degli artigiani imparagonabili. Venivano da tutti i paesi circostanti per i nostri artigiani e anche da paesi

lontanissimi. Le sedie di Vincenzo, quelle che impagliava con tanta cura erano in tutte le cucine di quelli che se le potevano permettere, perché il lavoro ben fatto costava caro. Anche il mio bisnonno se ne era fatte fare dodici da Vincenzo. Non aveva ingenti somme di denaro ma aveva un motto: chi più spende meno spende. Aveva ragione, ci sono ancora quelle sedie a casa mia, ma non sono più belle come una volta, l'umidità e la polvere hanno imbruttito la paglia. Sono resistite anche all'alluvione del 1966, quando il Piave aveva distrutto quasi ogni cosa e l'acqua arrivava sotto le finestre della casa vecchia e il mio bisnonno aveva dovuto far spostare la sua cavalla sul solaio della casa, perché non annegasse, come era annegata la metà del suo gregge di pecore. Il mio bisnonno non sta appeso al muro, lui ha un posto per terra. L'ultimo appeso al muro è Giacomino. Lui non era tutto a posto, dicevano che gli mancava qualche rotella, ma era stato un semplice problema causato dal parto. Quando stava nascendo c'è stato un errore del dottor Canciani, aveva usato male il forcipe e qualcosa era andato storto e il povero Giacomino aveva subito un piccolo trauma. Nonostante questo, aveva sviluppato una sensibilità artistica non indifferente. Dipingeva insegne. Davvero belle. Una è rimasta intatta, è appesa come ricordo dentro alla trattoria 'Salice piangente', nella strada grande. Aveva dipinto con un bellissimo carattere in arancio vivo il nome del ristorante a cui aveva pensato lui ammirando il salice che c'era nel parcheggio lì accanto. Era talmente bravo che lo lasciavano fare. La sua passione l'ha trasferita ai suoi figli che a loro volta l'hanno trasmessa ai nipoti di Giacomino. Nessuno ormai però dipinge più insegne, ora si fanno a computer, all'interno di studi grafici con persone

specializzate nell'utilizzo di programmi specifici per la digitalizzazione.

Segno della croce ed esco dal cimitero. Andando a casa noto che le finestre della casa di Secondo sono aperte. Secondo è l'uomo più incredibile che io abbia mai conosciuto. A causa di questa epidemia ha dovuto chiudere la sua bottega in centro a Venezia. Non è fondamentale, hanno detto. Quel posto è incredibile. profuma di vecchio, di conoscenza, di arte, di bravura, di genialità, di semi di finocchio e di tisane alla menta. Prima di entrare dalla porta si viene invasi dal fruscio delle lenzuola, appese ai fili sopra al piccolo canale, che vengono scosse dal vento. Il portone è decorato minuziosamente in oro, materia prima dell'attività. Ma non è di prima necessità e quindi lui, Secondo, l'artigiano più prestigioso che abbia mai avuto l'onore di incontrare, ha dovuto chiudere i battenti. Vado spesso da lui, mi piace passare il tempo in casa sua, ascoltando musica anni Sessanta e ammirando i meravigliosi oggetti in vetro di Murano che si fa dare da suo fratello. Mi dice sempre: devi guardarli a Venezia quando i riflessi del sole ci passano attraverso e rendono quella città schiacciata dal mare ancora più bella. Ma il suo lavoro non ha nulla a che fare con i vetri di Murano, con le perle che creano in un battega lì vicino, quelle perle degne di stare sul fondo dell'oceano o appese al collo di una signora che profuma di mela e cannella. Il suo lavoro non ha nulla a che fare con la costruzione delle gondole o con la lavorazione del ferro battuto per la decorazione dei cancelli e delle ringhiere di Venezia. Il suo lavoro è tutta un'altra storia. Foglie di magia, la sua specialità, letteralmente. Da un grammo di oro riesce a far venire fuori 50 foglie. poi ce

le troviamo in quello che beviamo, come il Martini. In quello che mangiamo, in quello con il quale ci laviamo. Pezzettini di oro, incredibile a pensarci. Solo grazie alle sue lavorazioni, così precise ed accurate, così piene di passione. Incredibile, davvero. L'unico artigiano in tutta l'Europa intera in grado di farlo. Con una conoscenza della materia incredibile, una manualità imparagonabile. Guidato dall'istinto, dall'amore. Giorno dopo giorno. Attimo dopo attimo, immerso nell'immensità delle sue tradizioni, nell'immesità delle nuove tecnologie, nella sua conoscenza e curiosità. Me le ha raccontate lui le storie del cimitero, perché tramandare è il suo compito, perché certe cose non vanno dimenticate. Era un pomeriggio di ottobre e le foglie nei marciapiedi vorticavano secche. Voleva raccontarmi ogni particolare, per non dimenticare i lavori morti con la povera gente. Restai fino a sera e quando finì di raccontare non potevo fare a meno di pensare che un giorno anche lui, come tanti altri, starà fisso, chiuso, in una foto sbiadita appesa al muro del cimitero.